
D. Martyn Lloyd-Jones

A
SERMONE
sul
MONTE
VOL. 2



D. Martyn Lloyd-Jones

A
SERMONE
sul
MONTE
VOL. 2

Titolo originale dell'opera:
Studies in the Sermon on the mount

Copyright © 1977 Martyn Lloyd-Jones
All rights reserved.

This translation of *Studies in the Sermon on the mount* is published by arrangement with Inter-Varsity Press, London, England – www.ivpbooks.com.

Edizione italiana:
Il Sermone sul monte vol. 2

© 2024 Passaggio

ISBN 978-88-88428-86-4

Autore dell'opera: D. Martyn Lloyd-Jones
Traduttore: Armando Borsini
Revisore: Renato Giuliani
Progetto grafico: Sarah Giuliani

Se non altrimenti specificato, le citazioni bibliche sono tratte dalla versione “La Nuova Diodati”, Revisione 1991/'03, Edizione LA BUONA NOVELLA.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:
www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO
Via A. Toscanini 4
46051 San Giorgio Bigarello (MN)
info@passaggio.org

INDICE DEI CONTENUTI

1. Vivere una vita giusta	5
2. Come pregare	21
3. Il digiuno	37
4. “Voi dunque pregate in questa maniera”	53
5. Pregare significa adorare	69
6. Pregare significa chiedere	83
7. Tesori sulla terra e tesori in cielo	99
8. O Dio o mammona	111
9. La terribile schiavitù del peccato	127
10. “Non siate in ansia”	141
11. Gli uccelli e i fiori	153
12. “O uomini di poca fede”	165
13. Come accrescere la fede	179
14. L’ansia: le sue cause e la sua cura	193
15. “Non giudicate”	207
16. La pagliuzza e la trave	225
17. Giudizio spirituale e discernimento	241
18. Cercare e trovare	257
19. La regola d’oro	271
20. La porta stretta	285
21. La via angusta	301
22. I falsi profeti	315

23. L'albero e i frutti	329
24. Un falso senso di pace	341
25. Ipocriti inconsapevoli	355
26. Come capire se stiamo ingannando noi stessi	369
27. I due uomini e le due case	383
28. La roccia o la sabbia?	397
29. La prova e le verifiche della fede	411
30. Conclusione	425

CAPITOLO 1

VIVERE UNA VITA GIUSTA

Abbiamo iniziato a studiare il Sermone sul monte partendo dall'analisi e dalla suddivisione dei suoi contenuti. Abbiamo visto che con il capitolo 6 del Vangelo di Matteo inizia una nuova parte. Nella prima parte del Sermone sul monte (5:1-12) sono contenute le Beatitudini, le quali racchiudono una descrizione fondamentale del carattere del cristiano. Nella seconda parte (5:13-16) viene mostrata la funzione che il cristiano è chiamato a svolgere nel mondo. Nella terza parte (5:17-48) è indicato il modo in cui il cristiano si rapporta con la Legge di Dio: in essa il Signore spiega il vero senso della Legge ponendolo in contrasto con il falso insegnamento degli scribi e dei farisei. Questa parte termina con l'importante esortazione contenuta nel versetto 48: "Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli".

Ora ci troviamo davanti ad una nuova parte di questo Sermone, che include tutto il capitolo 6 del Vangelo di Matteo. Qui Gesù descrive il cristiano come una persona che vive nella consapevolezza di essere sempre alla presenza di Dio, in attiva sottomissione a lui e in totale dipendenza da lui. Leggendo questo sesto capitolo, troverete molti riferimenti a Dio Padre. Nel capitolo precedente, Gesù ha descritto il carattere del cristiano, il comportamento che questi deve avere nella società e ciò che Dio richiede da lui. Qui entra nello specifico di altri aspetti della vita cristiana. L'aspetto che viene costantemente enfatizzato è che il cristiano fa ogni cosa nella consapevolezza di trovarsi sempre alla presenza di Dio. In altri termini, questa nuova parte del Sermone sul monte concerne la relazione che i cristiani hanno con il loro Padre celeste mentre compiono questo lungo "pellegrinaggio" chiamato vita.

Questo capitolo 6 del Vangelo di Matteo considera la nostra vita nel suo insieme, esaminandola sotto due aspetti principali. Si tratta di un punto molto importante perché, in ultima analisi, la vita che il cristiano vive in questo mondo si compone proprio di questi due aspetti. Il primo è affrontato e sviluppato nei versetti da 1 a 18; il secondo dal versetto 19 alla fine del capitolo. Il primo aspetto riguarda ciò che potremmo definire la nostra vita devozionale, che comprende la cura e il nutrimento dell'anima, la devozione del cuore, l'adorazione di Dio e tutto ciò che riguarda la nostra relazione personale con Dio. Questo non è l'unico aspetto che caratterizza la vita cristiana, ma è sufficiente per ricordarci che i cristiani non appartengono a questo mondo, perché sono figli di Dio e cittadini di un regno invisibile. Su questa terra non siamo altro che viandanti, gente di passaggio. A differenza dei non credenti, noi non apparteniamo a questo mondo: abbiamo una relazione vera e personale con Dio e camminiamo con lui. Noi cristiani, però, siamo nel mondo e, sebbene non gli apparteniamo più, esso continua a contrastarci e, in un certo senso, ad assoggettarci. Tuttavia, noi siamo chiamati a vivere in esso. Il secondo aspetto, quindi, riguarda il modo in cui il cristiano si rapporta alla vita in generale, non tanto come cristiano ma come essere umano, che, come tutti, subisce "le sassate e le frecce dell'oltraggiosa fortuna"¹, deve preoccuparsi di mangiare, di bere e di vestirsi, deve prendersi cura della sua famiglia ed è soggetto alle ansie della vita.

Il capitolo 6, quindi, si divide essenzialmente in due parti: una concernente l'aspetto devozionale della vita cristiana, l'altra l'aspetto materiale. Il Signore considera e tratta entrambi questi aspetti in modo molto dettagliato. In altre parole, è di vitale importanza che noi riceviamo luce su entrambe queste questioni, affinché le abbiamo chiare nella mente. Non c'è errore più grande del pensare che,

¹ W. Shakespeare, *Amleto*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 125.

nel momento in cui una persona si converte e diventa credente, tutti i suoi problemi sono risolti e tutte le sue difficoltà svaniscono. La vita cristiana è *piena* di difficoltà, di insidie e di trappole. Questo è il motivo per cui abbiamo bisogno delle Scritture. Gli insegnamenti specifici datici dal Signore non sarebbero necessari se non fosse per i problemi che abbondano nella vita del cristiano, come hanno enfatizzato John Bunyan ed altri scrittori negli importanti libri che hanno scritto sulla fede cristiana. Associate all'esperienza cristiana e alla vita che viviamo con le altre persone, ci sono delle insidie pericolose che possono farci cadere. Analizzando la nostra stessa esperienza personale, e ancora di più leggendo le biografie dei credenti del passato, vedremo che molti sono finiti in serie difficoltà, a volte fino a perdere la gioia e la felicità della vita cristiana, perché hanno trascurato uno dei due aspetti di cui stiamo parlando. Come vedremo, alcuni credenti vengono meno nell'aspetto spirituale della loro vita, mentre altri nell'aspetto materiale. Noi, quindi, dobbiamo affrontare entrambe le questioni, e qui, nel testo che stiamo esaminando, Gesù le tratta ambedue fin nei minimi dettagli.

Dobbiamo subito renderci conto che questo sesto capitolo del Vangelo di Matteo è molto penetrante, anzi molto "doloroso". A volte penso che sia uno dei capitoli più difficili da leggere in tutte le Scritture. Esso, infatti, ci scruta, ci esamina e ci mette come davanti ad uno specchio, impedendoci di sfuggire al confronto. Non c'è capitolo che più di questo sia inteso a promuovere l'abbassamento di noi stessi, e dobbiamo essere grati a Dio per avercelo dato. Il cristiano dovrebbe sempre desiderare di conoscere se stesso. Il non credente, al contrario, ritiene di conoscersi bene, rivelando in questo il suo problema di fondo, che è quello di volersi sottrarre all'esame di se stesso. La conoscenza di se stessi, infatti, è la più dolorosa che una persona possa mai acquisire. Questo capitolo ci mette faccia a faccia con noi stessi e ci consente di vederci esattamente per ciò che siamo. Ma – lo ripeto – ringraziamo Dio per avercelo dato, perché è

solo quando ci vediamo per ciò che realmente siamo che possiamo stringerci di più a Cristo e ricercare la pienezza dello Spirito di Dio, che solo può estinguere i residui dell'egocentrismo e tutto ciò che tende a rovinare la vita cristiana.

Come nel capitolo precedente, anche qui Gesù trasmette il suo insegnamento ponendolo, almeno in parte, in contrasto con quello dei farisei. Ricorderete che il Signore fece una sorta di introduzione generale a questo quando disse: “Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, voi non entrerete affatto nel regno dei cieli” [Mat 5:20]. In quel caso, il contrasto riguardava l'insegnamento dei farisei e degli scribi da una parte e l'insegnamento che dovrebbe governare la vita del cristiano dall'altra. Qui, invece, l'enfasi è posta sulla vita pratica, la quale include i nostri atteggiamenti e i nostri comportamenti.

Apprestandoci a riflettere su questa nuova parte del Sermone sul monte, notiamo subito che il versetto 1 è un'introduzione al messaggio contenuto nei versetti da 2 a 18. È davvero straordinario osservare la perfetta disposizione di questo Sermone. Gli amanti della musica e coloro che sono interessati all'analisi delle sinfonie vedranno che qui c'è qualcosa di ancora più sorprendente. Viene presentato il tema, al quale segue subito l'analisi; dopodiché, vengono ripresi e sviluppati i temi e le sezioni particolari, i quali alla fine convergono verso una dichiarazione conclusiva. Qui, il Signore impiega un metodo simile. Nel primo versetto stabilisce il principio generale che deve governare la vita devozionale del cristiano; dopodiché, applica questo principio alle questioni dell'elemosina, della preghiera e del digiuno. In definitiva, questi sono tre aspetti importanti della nostra vita devozionale. Se riflettiamo su di essa, infatti, possiamo riconoscere l'importanza del fare l'elemosina, del pregare e del digiunare. Anche in questo caso, dobbiamo sottolineare che questi sono solo tre aspetti che Gesù utilizza per spiegare il principio generale, esattamente come fece nella sua esposizione della Legge nel capitolo 5.

Il principio fondamentale è riportato nel primo versetto di questo capitolo 6. Qui non c'è alcun dubbio che sia da preferire la seguente traduzione: “Guardatevi dal praticare la vostra *giustizia* davanti agli uomini”. La versione da noi utilizzata, invece, traduce in questo modo: “Guardatevi dal fare la vostra *elemosina* davanti agli uomini”. Anche in questo caso, c'è una differenza testuale nei vari manoscritti. Quasi tutti i migliori commentatori concordano nel dire che il termine originale è “giustizia” e non “elemosina”. La questione dell'elemosina, infatti, verrà trattata in uno degli esempi particolari, mentre in questo primo versetto il Signore intende stabilire un principio generale. La parola “giustizia” governa i tre aspetti della vita che deve caratterizzare il cristiano. Prima di tutto, considereremo la giustizia in sé, poi passeremo a considerare le sue varie manifestazioni. Il principio generale è questo: “Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati; altrimenti non ne avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli”. Esaminiamo dunque questo principio traendo da esso una serie di principi secondari.

Il primo di questi riguarda il delicato equilibrio della vita cristiana. La vita cristiana è sempre una vita di equilibrio e di misura. È una vita che a volte sembra contraddirsi, perché sembra chiamarci a manifestare allo stesso tempo delle qualità apparentemente incompatibili. Leggendo il Sermone sul monte, ci imbattiamo in questo versetto: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli” [Mat 5:16]. Proseguendo, però, leggiamo: “Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati; altrimenti non ne avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli”. Una persona che legge questi brani potrebbe chiedersi: “Ebbene, che cosa devo fare? Se devo praticare la giustizia in segreto, se non devo farmi vedere dagli uomini, se devo pregare nella mia cameretta chiudendo la porta a chiave, se devo ungermi il

viso e lavarmi per non far vedere che sto digiunando, in che modo gli altri verranno a sapere che sto facendo tutte queste cose e vedranno la luce della mia testimonianza?”.

Ovviamente, la contraddizione è solo apparente. Osserviamo la prima affermazione: “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli”. Come è evidente, non c’è contraddizione, perché siamo chiamati a fare entrambe le cose allo stesso tempo. Il cristiano deve vivere in modo tale che gli altri, osservando lui e la vita che vive, siano portati a glorificare Dio; allo stesso tempo, non deve fare quello che fa per attirare l’attenzione su di sé, per essere visto e ammirato dagli uomini. Chiaramente, si tratta di un equilibrio delicato, e noi, spesso, tendiamo ad andare verso un estremo o verso l’altro, ostentando platealmente le nostre opere o diventando come monaci ed eremiti. Leggendo la lunga storia della Chiesa cristiana nel corso dei secoli, vedremo sempre questo grande contrasto: da una parte troveremo dei cristiani che hanno teso ad ostentare la loro spiritualità, dall’altra dei cristiani talmente spaventati dal loro orgoglio e dal pericolo di glorificare se stessi che hanno finito per segregarsi dal mondo. Noi siamo chiamati ad evitare entrambi questi estremi. La vita cristiana si basa su un equilibrio delicato, ma se la affrontiamo nel modo giusto e siamo guidati dallo Spirito Santo, l’equilibrio potrà essere mantenuto. Ovviamente, se consideriamo gli esempi che ci dà il Signore come delle mere regole da mettere in pratica, finiremo per sbagliare in un modo o nell’altro. Se invece ci rendiamo conto che la cosa più importante è il principio, ovvero lo spirito dell’insegnamento, allora riusciremo ad evitare entrambi gli errori. Non dimentichiamolo mai: il cristiano deve, allo stesso tempo, attirare l’attenzione su di sé e non attirare l’attenzione su di sé. Questo si vedrà più chiaramente man mano che procediamo.

Il secondo principio è che, in definitiva, tutto si riduce alla seguente scelta: compiacere se stessi o compiacere Dio. Questo può

sembrare elementare, ma proprio per questo motivo deve essere messo in evidenza. “Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati”. Si potrebbe pensare, quindi, che la scelta sia tra compiacere gli altri o compiacere Dio. Non è così. Ritengo che la scelta definitiva sia tra compiacere *se stessi* o compiacere Dio. Si tratta di una questione molto sottile. In ultima analisi, il motivo per cui vogliamo compiacere gli altri è perché vogliamo compiacere noi stessi. Non desideriamo compiacere gli altri perché li amiamo, ma perché, se lo facciamo, essi penseranno bene di noi. In altre parole, stiamo compiacendo noi stessi e ricercando esclusivamente la nostra gratificazione. È in questo genere di cose che possiamo vedere la natura subdola del peccato: un gesto apparentemente altruistico può essere in realtà dettato da un’intenzione egoistica. Come ci mostra il Signore, tutto si riduce a questo fatto: l’essere umano, a causa della sua natura corrotta dal peccato, desidera essere approvato dai suoi simili più di quanto desideri essere approvato da Dio. Desiderando l’approvazione degli altri, l’uomo non fa che dimostrare che la cosa a cui tiene di più è la buona opinione che ha di se stesso. Quindi, in definitiva, la realtà è questa: o compiaciamo noi stessi o compiaciamo Dio. È una questione molto seria, ma nel momento in cui iniziamo ad esaminare noi stessi e le intenzioni che ci portano ad agire in un certo modo, concorderemo con questa conclusione.

Questo ci porta al terzo principio secondario, che forse è il più importante di tutti: la cosa alla quale dobbiamo dare priorità assoluta nella vita è la nostra relazione con Dio. Bisognerebbe quasi scusarsi per un’affermazione come questa, eppure credo che la causa principale di tutti i nostri disastri sia proprio la nostra tendenza a non dare priorità alla nostra relazione con Dio. Gesù si esprime in questi termini. Noi dovremmo renderci conto che l’obiettivo primario della nostra vita dovrebbe essere quello di compiacere Dio, lui soltanto, in ogni momento e in ogni cosa. Se questo è il nostro scopo,

assomiglieremo al nostro Maestro. Questa, infatti, fu la caratteristica principale della vita di Gesù sulla terra. C'è forse qualcosa che risalta più chiaramente nella sua vita del fatto che visse interamente per Dio? Infatti, egli diceva: “Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso. Il Padre che dimora in me è colui che fa le opere” [Giov 14:10]. Tutta la sua vita era dedicata a glorificare Dio. Non pensò mai a se stesso, non fece nulla per se stesso, non impose mai se stesso. Di lui, i profeti avevano predetto: “Non spezzerà la canna rotta e non spegnerà il lucignolo fumante” [Isa 42:3]. Non alzò mai la voce. In un certo senso, sembrava che Gesù volesse passare inosservato e cercasse di nascondersi. Riguardo a lui, leggiamo che “non poté restare nascosto” [Mar 7:24], ma sembrava che cercasse sempre di farlo. In lui c'era una totale assenza di ostentazione: visse sempre, interamente ed esclusivamente per glorificare Dio. Diceva continuamente che non ricercava la sua gloria ma quella di Colui che lo aveva mandato [Giov 8:49-50]. E aggiungeva: “Come potete voi credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?” [Giov 5:44]. È come se Gesù stesse dicendo: “Il vostro problema è che siete troppo focalizzati su voi stessi. Se solo desideraste ricercare la gloria e l'onore di Dio, tutto sarebbe diverso”.

Di conseguenza, un'altra cosa che dobbiamo ricordare è che siamo sempre alla presenza di Dio e sotto il suo sguardo. Egli vede ogni nostra azione ed ogni nostro pensiero. In altri termini, se credete nell'utilità di mettere dei versetti biblici sulla vostra scrivania o sulle pareti della vostra casa, non ce ne è uno migliore di questo: “Tu sei il Dio che mi vede” [Gen 16:13]². Dio è ovunque. “Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini”. Perché? “Altrimenti non ne avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli”.

² Le versioni italiane riportano “Tu sei El-Roi” oppure “Atta-El-Roi”.

Dio vede ogni cosa. Noi possiamo ingannare gli altri e convincerli che siamo sinceri, che non abbiamo secondi fini, ma Dio conosce il nostro cuore e le nostre intenzioni. Un giorno Gesù disse ai farisei: “Voi siete quelli che giustificate voi stessi davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori; poiché ciò che è eccelso tra gli uomini è cosa abominevole davanti a Dio” [Lc 16:15]. Ovviamente, questo è un principio fondamentale, che riguarda tutti gli aspetti della nostra vita. Per vivere una vita realmente consacrata al Signore dobbiamo ricordare costantemente questa verità. La mattina, quando ci svegliamo, dovremmo immediatamente ricordare a noi stessi che siamo alla presenza di Dio. Prima di affrontare la giornata, credo che sarebbe buono dire a noi stessi parole come queste: “Durante tutto questo giorno, ogni cosa che farò, dirò, penserò e immaginerò si verificherà alla presenza di Dio e sotto il suo sguardo. Egli è con me, vede ogni cosa e conosce ogni cosa. Non c’è nulla che io possa fare senza che Dio ne sia pienamente consapevole. Egli è il Dio che mi vede”. Se pensassimo e agissimo sempre così, la nostra vita sarebbe molto più coerente.

In un certo senso, i tanti libri che sono stati scritti sulla vita devzionale si concentrano tutti su questo aspetto. Ricorderete il famoso libretto *La pratica della presenza di Dio*, scritto da frate Lorenzo della Resurrezione³. Non vi sto raccomandando questo libro, ma voglio concentrarmi sul principio che ne è alla base. Se vogliamo vivere pienamente la vita cristiana, dobbiamo imparare a disciplinare noi stessi e a parlare con noi stessi. È assolutamente importante che ci rendiamo conto di essere sempre alla presenza di Dio. Egli vede tutto e sa tutto, e noi non possiamo mai sfuggire al suo sguardo. Gli autori dei Salmi lo sapevano molto bene, tant’è che a volte invocavano Dio dicendo: “Dove potrei fuggire lontano dalla tua presenza?...

³ Frate Lorenzo della Resurrezione, al secolo Nicolas Herman (1614-1691), fu un monaco carmelitano francese.

Se stendo il mio letto nello Sceol, ecco, tu sei anche là... Se prendo le ali dell'alba e vado a dimorare all'estremità del mare, anche là la tua mano mi guiderà e la tua destra mi afferrerà" [Sal 139:7-10]. Non possiamo nasconderci da Dio. Se solo ricordassimo questa verità, smetteremmo immediatamente di essere ipocriti, di esaltare noi stessi e di sentirci migliori degli altri. Il fatto che non possiamo nasconderci da Dio è un principio fondamentale. Quanto alla scelta cruciale tra il compiacere noi stessi e il compiacere Dio, dobbiamo sempre tenere presente che Dio sa tutto di noi. "Tutte le cose sono nude e scoperte agli occhi di colui al quale dobbiamo rendere conto" [Eb 4:13]. Dio conosce i pensieri e le intenzioni del nostro cuore, ci scruta nel profondo, "fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla" [Eb 4:12]. Non c'è nulla che sia nascosto al suo sguardo. Noi dobbiamo partire da questo presupposto.

Se tutti noi vivessimo alla luce di questa verità, la nostra esistenza ne sarebbe rivoluzionata. Sono certo che ci sarebbe subito un risveglio. Quali e quanti profondi cambiamenti si verificherebbero nella vita della Chiesa e dei singoli credenti! Pensate alle ipocrisie, alle falsità e a tutte le cose indegne che ci sono dentro di noi. Se solo ci rendessimo conto che Dio vede tutto, che è consapevole di tutto e che tiene nota di tutto! Questo è l'insegnamento delle Scritture riguardo alla santità: essa non consiste nel fare qualche esperienza meravigliosa in grado di risolvere tutti i nostri problemi, ma nel renderci conto che siamo sempre alla presenza di Dio. E quanto più siamo consapevoli di questa realtà, tanto più vorremo vivere vicini a Cristo e implorarlo affinché ci riempia del suo Spirito Santo.

Il quarto principio riguarda la questione delle ricompense, che sembra suscitare delle perplessità in molti credenti. Il Signore, però, fa spesso delle affermazioni come quelle contenute nei versetti 1 e 4 di questo capitolo, insegnandoci che è giusto e legittimo ricercare la ricompensa promessaci da Dio. Dice: "... altrimenti non ne avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli". Se fai ciò che è

giusto, “il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa pubblicamente”. Oggi non se ne sente parlare spesso, ma agli inizi del XX secolo alcuni insegnavano che la vita cristiana va vissuta per il valore che essa ha di per sé, senza aspettarci ricompense da Dio. A detta di queste persone, la vita cristiana è talmente degna di per sé che non dovremmo essere animati da alcuna altra motivazione, come il desiderio del paradiso o la paura dell’inferno. Quindi, i cristiani dovrebbero vivere in modo assolutamente disinteressato e altruistico. Questo insegnamento veniva spesso presentato con degli esempi, con delle storie. Una di queste storie diceva che un giorno una certa persona stava camminando lungo una strada con un secchio d’acqua in una mano e un secchio di fuoco nell’altra. Qualcuno le chiese cosa volesse fare con quei secchi, e quella persona rispose che aveva intenzione di bruciare il paradiso con il secchio di fuoco e di affogare l’inferno con il secchio d’acqua. Non era interessata a nessuno dei due. Questo, però, non è l’insegnamento del Nuovo Testamento, il quale ci mostra che è una cosa buona desiderare di vedere Dio. Questo è il *summum bonum*. “Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio” [Mat 5:8]. È un desiderio giusto e legittimo, è un’ambizione santa. Riguardo a Gesù stesso, leggiamo che, “per la gioia che gli era posta davanti, soffrì la croce, disprezzando il vituperio” (Eb 12:2). E di Mosè ci viene detto che scelse di fare ciò che fece perché “aveva lo sguardo rivolto alla ricompensa” [Eb 11:26]. Era lungimirante. Chiediamoci: perché i credenti di cui leggiamo nel capitolo 11 della Lettera agli Ebrei vissero delle vite così consacrate a Dio? La risposta è questa: avendo visto le cose promesse da lontano, ricercavano “la città che ha i fondamenti” e avevano lo sguardo rivolto all’obiettivo finale [Eb 11:10, 13].

Desiderare la ricompensa promessaci da Dio è una cosa legittima, tant’è vero che è incoraggiata dal Nuovo Testamento. Esso ci insegna che un giorno ci sarà un giudizio: alcuni saranno colpiti con pochi colpi, altri con molti colpi [Lc 12:47-48]; l’opera di ogni uomo sarà

giudicata per appurarne la natura [I Cor 3:11-15]; tutte le nostre opere saranno giudicate. “Noi tutti, infatti, dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione delle cose fatte nel corpo, in base a ciò che ha fatto, sia in bene che in male” [II Cor 5:10]. Noi, quindi, *dovremmo* desiderare la ricompensa promessa da Dio! Non c'è nulla di sbagliato in questo, purché il desiderio sia la ricompensa della santità, la ricompensa della vita eterna con Dio.

Il secondo aspetto da considerare riguardo alla questione della ricompensa è il seguente: Dio non darà la sua ricompensa a coloro che ricercano il plauso, l'approvazione e l'esaltazione degli uomini. È una verità tanto solenne quanto perentoria. “Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro *ammirati*; altrimenti non ne avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli”. Se facciamo certe cose per essere ammirati dagli uomini, non avremo nulla da Dio. Vorrei esprimermi senza mezzi termini. Se un predicatore si preoccupa di ciò che la gente pensa della sua predicazione, forse otterrà i complimenti del suo uditorio, ma non riceverà nulla da Dio. È un principio assoluto. Se ricerchiamo l'approvazione dei nostri simili, otterremo solo questo. Alla luce di questo principio, riflettiamo sulla nostra vita e pensiamo a tutto ciò che abbiamo fatto di buono nel passato: quanto ci resta che possa essere ricompensato da Dio? È un pensiero sconvolgente.

Questi sono i principi secondari che abbiamo tratto dal principio generale. Consideriamo ora brevemente ciò che il Signore dice sulla questione del fare l'elemosina. Il suo particolare insegnamento scaturisce necessariamente dai principi che abbiamo esposto. Fare l'elemosina significa aiutare persone che sono nel bisogno, offrendo loro denaro, tempo ed altre cose atte ad alleviare le loro necessità. Al riguardo, Gesù afferma che c'è un modo sbagliato e un modo giusto di fare l'elemosina.

Si fa l'elemosina in modo sbagliato quando lo si vuole far sapere a tutti. “Quando dunque fai l'elemosina, non far suonare la tromba

davanti a te” [Mat 6:2]. Ovviamente, le persone non facevano davvero suonare le trombe: quella di Gesù è una semplice illustrazione. L’atteggiamento che sta descrivendo è quello di una persona che, apprestandosi a dare la sua elemosina, manda davanti a sé qualcuno a dire: “Guardate tutti l’opera buona che sta per fare quest’uomo!”. Il modo sbagliato di compiere queste cose consiste nel farle sapere a tutti per attirare l’attenzione su di esse. Si potrebbero indicare molti modi subdoli con cui si può fare l’elemosina così, ma credo che il seguente esempio sarà più che sufficiente. Ricordo una signora che si sentiva chiamata da Dio ad iniziare una certa opera e a realizzarla “per fede”, come si usa dire. Non ci sarebbero state raccolte o appelli per ricevere fondi. Così, questa signora decise di inaugurare l’opera con una predicazione, che io ebbi il privilegio di portare. A metà dell’incontro, quando giunse il momento degli annunci, questa donna parlò per dieci minuti alla congregazione di come quest’opera dovesse essere portata avanti interamente per fede, senza fare alcuna colletta, e di come lei non credesse nelle collette o raccolte di denaro. Fra me e me pensai che quello era l’appello più efficace per raccogliere fondi che io avessi mai ascoltato! Non sto insinuando che quella donna abbia agito in modo disonesto; anzi, sono certo che non lo fece. Tuttavia, era molto preoccupata. Quando siamo preoccupati e in preda all’ansia, tutti noi possiamo fare questo genere di cose, anche in modo del tutto inconsapevole. Diciamo di non voler far sapere a tutti una certa cosa, ma in realtà è proprio ciò che facciamo. Il nostro è un comportamento molto subdolo! Ci sono missionari che si esprimono in questo modo: “Non voglio sbandierare il grande numero di convertiti che c’è stato da quando opero in questa missione evangelistica. Tuttavia, se i sostenitori non conoscono le cifre, non possono glorificare Dio in modo adeguato”. Oppure: “Non amo fare lunghi resoconti sulla missione quando visito le chiese sostenitrici. Ma come potranno glorificare Dio adeguatamente se non dico loro dei grandi risultati che ci sono stati?”. Vedete la sottigliez-

za? Non sempre c'è una persona che va davanti a noi ad annunciare le nostre buone opere. Tuttavia, se esaminiamo veramente il nostro cuore, scopriremo che ci sono modi molto subdoli con cui possiamo far “suonare la tromba”. Questo, dunque, è il modo sbagliato di fare l'elemosina, e il risultato sarà il seguente: “In verità vi dico che essi hanno già ricevuto il loro premio” [Mat 6:2]. La gente elogia tali persone e dice: “Non è forse meraviglioso ciò che stanno facendo?”. Ecco il loro premio: l'apprezzamento dei loro simili, il loro nome sui giornali, degli articoli sulle riviste, un gran parlare sulla loro bontà, ed infine un bel necrologio. Otterranno tutto questo. Quanto sono misere tali persone! Questo è tutto ciò che avranno, ma da Dio non riceveranno nulla. Esse hanno già ricevuto il loro premio: lo volevano e lo hanno ottenuto. Dovremmo avere compassione per tali persone e pregare per loro.

Qual è, dunque, il modo giusto di fare l'elemosina? Gesù dice: “Quando fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quello che fa la destra, affinché la tua elemosina si faccia in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa pubblicamente” [Mat 6:3-4]. In altre parole, non dobbiamo dire agli altri, in nessun modo, quello che stiamo facendo. Questo è ovvio. Meno ovvio è il fatto che non dobbiamo nemmeno parlarne a noi stessi. Questa è una cosa difficile. Alcuni trovano facile non far sapere agli altri delle opere di bene che compiono; credo che ogni persona con un minimo di decenza disprezzi chi si fa pubblicità; infatti, è triste e patetico vedere gente che sbandiera ovunque la propria “bontà”. Più difficile è non insuperbirci perché non siamo così. Noi possiamo disprezzare e aborrire questo genere di cose, ma se questo poi ci porta a dire a noi stessi: “Grazie a Dio che non sono così”, diventiamo immediatamente dei farisei. Questo è ciò che disse il fariseo nella parabola detta dal Signore: “O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e neppure come quel pubblicano” [Lc 18:11]. Gesù non si limita a dirci che non dobbiamo far suonare la tromba

davanti a noi per annunciare a tutti che stiamo per fare l'elemosina: dice che non dobbiamo parlarne nemmeno a noi stessi. "Non sappia la tua sinistra quello che fa la destra". In altri termini, dopo aver fatto la nostra elemosina in segreto, non dobbiamo prendere il nostro diario personale e scrivere qualcosa come: "Bene, ho dato del denaro a una persona che era nel bisogno. Naturalmente, non ho detto a nessuno che l'ho fatto". Eppure, facendo così, è come se ci stessi dando una medaglia per ciò che abbiamo compiuto! Essenzialmente, il Signore qui ci dice questo: "Non tenete questo tipo di diari; non abbiate dei registri contabili dove riportate i profitti e le perdite della vostra vita spirituale; dimenticatevi di ciò che fate. Dovete agire secondo come venite mossi da Dio e guidati dallo Spirito Santo".

Come possiamo vivere in questo modo? La risposta è una sola: dobbiamo avere un tale amore per Dio da non avere tempo per pensare a noi stessi. Non ci libereremo mai del nostro egocentrismo finché ci concentreremo su noi stessi. Il nostro amore per Dio deve essere così ardente che non abbiamo tempo di pensare a noi stessi. In altre parole, se vogliamo mettere in pratica questo insegnamento, dobbiamo riflettere sul nostro Signore Gesù, considerare la sua vita e tutto quello che ha dovuto sopportare e soffrire, e comprendere ciò che ha compiuto per noi sulla croce del Calvario.

E qual è il risultato di tutto questo? È un risultato meraviglioso. Il Signore dice essenzialmente questo: "Non dovete tenere nota di queste cose, perché lo farà Dio. Egli vede tutto e tiene conto di tutto. E sapete cosa farà? Vi darà la ricompensa pubblicamente". Quanto siamo sciocchi a tenere la nostra "contabilità" senza capire che, se lo facciamo, non otterremo alcuna ricompensa da Dio. Se invece dimentichiamo il bene che facciamo e agiamo per compiacere Dio, un giorno egli ci leggerà il suo registro. Nulla di ciò che abbiamo fatto sarà dimenticato, ogni nostro piccolo gesto sarà ricordato. Ricordate cosa disse Gesù nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo? "Ebbi sete e mi deste da bere... fui in prigione e veniste a trovarmi". Allora i

giusti diranno qualcosa di questo genere: “Signore, quando mai abbiamo fatto questo? Non ricordiamo di averlo fatto”. “Certo che lo avete fatto”, risponderà Gesù, “è scritto nel mio Libro” [vv. 35-40]. È lui che tiene i registri, quindi dobbiamo lasciare la contabilità a lui. È come se dicesse: “Avete fatto tutto in segreto, ma io vi ricompenserò pubblicamente. Forse questo non accadrà in questo mondo; ma di certo vi ricompenserò apertamente in quel Giorno, quando i segreti di tutti gli uomini saranno svelati, quando il grande Libro sarà aperto, quando il verdetto finale sarà emesso davanti al mondo intero. Ogni dettaglio di tutto ciò che avete fatto alla gloria di Dio sarà annunciato e proclamato e vi sarà dato il merito, l’onore e la gloria. Vi ricompenserò pubblicamente e vi dirò: ‘Bene, servo buono e fedele... entra nella gioia del tuo signore’ [Mat 25:21]”.

Dunque, fissiamo lo sguardo sulla realtà eterna, ricordando a noi stessi che siamo sempre alla presenza di Dio e che viviamo solo per compiacere lui.

Questo volume raccoglie la seconda parte delle predicazioni che Martyn Lloyd-Jones volle dedicare al “discorso sulla montagna” riportato nei capitoli 5, 6, e 7 del Vangelo di Matteo. La loro sostanza, quindi, deriva dagli insegnamenti che Gesù trasmise ai suoi discepoli in quella particolare circostanza e con i quali definì che cosa significa essere cristiani e vivere come cristiani in un mondo degenerato e ostile.

Con la serietà e la profondità che lo contraddistinguono, Lloyd-Jones esamina l'intero discorso di Cristo – parola per parola, pensiero dopo pensiero – spiegandone i significati, evincendone le implicazioni, cogliendone sempre l'essenza più importante. Le caratteristiche della predicazione di Lloyd-Jones, ovvero la ponderatezza delle analisi, la logica delle argomentazioni e la costante attenzione alla contemporaneità, si riscontrano in ogni pagina. Il suo linguaggio è semplice, alla portata di tutti, ma le verità che spiega sono vitali e della massima rilevanza. Il risultato è un testo che, per la vastità delle tematiche trattate e l'importanza dei contenuti sviluppati, è da considerarsi uno dei libri più completi e formativi che si possano leggere.

Per questa nuova edizione, l'Editore ha voluto realizzare una nuova traduzione ed una nuova veste grafica. Si sono anche aggiunte alcune note relative a riferimenti storici o innologici che di tanto in tanto intervengono nelle predicazioni di Lloyd-Jones. In un'epoca di totale smarrimento, in cui la stessa cristianità sembra aver quasi totalmente perso il vero significato del messaggio di Cristo, l'Editore non dubita del bene che la lettura di questo libro farà a tutti coloro che vorranno leggerlo con serietà e coscienziosità.

ISBN 978-88-88428-86-4



9 788888 4 28864